PARTECIPAZIONE E LOTTA DELLE MASSE

(Dalla dodicesima pagina)

anche per quelli delle vicine aziende artigianali, industriali, che sono state chiuse e sgombrate; ed infine ci dica come e quando verranno risarciti i danni enormi di cui sono rimaste vittime le famiglie colpite.

Ma mentre l'opinione pubblica è sempre più profondamente turbata dalla tragedia di Seveso, già scoppia un dramma analogo, quello della frazione siracusana di Priolo. E' una nuova testimonianza delle conseguenze di una politica di insediamenti industriali condotta in modo irresponsabile, incontrollato, caotico e senza che siano state previste e adottate a tempo le necessarie misure di controllo, di disinquinamento, di protezione della salute dei lavoratori e dei cittadini. Anche a proposito del caso di Priolo, vorremmo conoscere quali sono i propositi del Governo.

Ricostruzione del Friuli

Tra le questioni di più bruciante attualità che poniamo in primo piano, vi è quella delle popolazioni friulane colpite dal terremoto. La stagione fredda è ormai vicina, e vi sono gravi ritardi, colpevoli ritardi, nell'opera di ricostruzione che bisogna invece assolutamente accelerare attraverso l'approvazione di un piano organico di sviluppo che sia fondato sulla collaborazione dei poteri centrali e di quelli locali, e anche dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni di altre forze produttive.

Senza entrare ora — ci saranno, spero presto, altre occasioni — sui problemi della politica estera, — ha affermato a questo punto il compagno Berlinguer — vorrei richiamare il Governo alla necessità di una iniziativa immediata ed efficace, che potrebbe avvalersi anche dell'opera dei partiti, per contribuire a far cessare finalmente il massacro dei palestinesi e il bagno di sangue che provoca ogni giorno centinaia di morti e di feriti fra le popolazioni del Libano.

La sola soluzione possibile di questo conflitto è quella di favorire un dialogo fra tutte le forze libanesi e con la piena partecipazione dei rappresentanti del popolo palestinese. Il principale ostacolo immediato all'apertura di questo dialogo e al raggiungimento di una tregua è oggi costituito dalla presenza e dall'intervento delle forze armate siriane che si sono fatte strumento, però, degli interessi di quelle forze dello imperialismo internazionale e di quelle forze più reazionarie sia dello stato di Israele sia dei paesi arabi, che danno ormai sempre più chiaramente l'impressione di agire per giungere a una sorta di «soluzione finale» del problema palestinese; una soluzione, cioè, che punti sullo sterminio di questo popolo. Non si può assistere passivamente all'esecuzione fredda e spietata di questa infamia. Non ci si può limitare ad auspici, appelli, invocazioni. Noi chiamiamo le masse popolari italiane — ha detto il compagno Berlinguer — a levare alta la loro voce, ma chiediamo anche che il Governo assuma una chiara posizione e prenda una sua iniziativa. Oltre a ciò — e ne ho avuto conferma dalle cose che mi ha detto proprio ieri il segretario del Partito comunista libanese — c'è anche grave e pressante la necessità di una solidarietà materiale per lenire le sofferenze di tanti uomini, donne e bambini, feriti, mutilati, affamati. Chiediamo al Governo di trovare le possibilità di inviare dei medicinali, generi alimentari e quanto più può aiutare in questo momento la popolazione libanese e i palestinesi.

Onorevole Presidente del Consiglio, la sua esperienza politica, la sua perspicacia la hanno portata certamente ad intendere bene il significato della nostra astensione. Il nostro voto non sarà una manifestazione di fiducia nel suo Governo, e soprattutto non si tradurrà in una attesa passiva, in un benevolo confidare nell'opera sua e dei suoi ministri. La nostra astensione vuol dire che riteniamo di poter mettervi alla prova. La prova ovviamente non riguarderà solo il Governo — ha rilevato il segretario del PCI — ma tutti i partiti, compreso il nostro, giacché anche noi, con la nostra scelta, affrontiamo un'esperienza senza precedenti nella storia del Parlamento, dei Governi della Repubblica e nella nostra stessa storia di partito. Siamo del tutto consapevoli, perciò, che la prova non sarà facile neppure per noi, come non lo sarà per la Democrazia cristiana, per il partito socialista, per gli altri partiti democratici. Non sono d'accordo, però, con chi, guardando a questa prova a cui saranno sottoposti i partiti, riduce tutto allo scambio di un guanto di sfida. La sfida c'è, ma essa viene a tutti noi dal Paese, dalle sue aspirazioni, dalla necessità di sciogliere passo passo, ma con decisione, il groviglio di problemi economici, sociali, amministrativi e morali che si sono accumulati da anni e che minacciano di soffocare la nostra Repubblica democratica.

Di fronte a questo groviglio di problemi ci vorrebbe — sono costretto a ripeterlo ancora una volta — un ben altro Governo, un Governo che avesse dentro di sè, impegnati direttamente nella azione quotidiana di esecuzione, tutti i partiti democratici. Questo oggi non c'è, ed è evidente perciò che la responsabilità di questa quotidiana azione esecutiva ricade sulla Democrazia cristiana e sui suoi rappresentanti nel Governo. Sottolineo questo punto — ha aggiunto il compagno Berlinguer — non solo perchè sia chiaro che noi non possiamo considerarci ed essere considerati corresponsabili di una opera di Governo della quale non siamo partecipi diretti, ma anche e soprattutto per ricordare il limite politico che in sè ha questo Governo. Questo stesso limite, tuttavia, espresso quasi plasticamente dal fatto che l'attuale Governo non è una coalizione di partiti e non ha neppure una maggioranza, può essere volto in positivo, almeno per un aspetto essenziale: quello di esaltare come non mai la funzione del Parlamento e dei Partiti. E' già evidente, del resto, che nei rapporti tra i partiti si sono rapidamente attenuate la tensione, le esasperazioni polemiche dei mesi passati, e comincia a crearsi un clima improntato ad una maggiore apertura e costruttività, che ovviamente non offusca le differenze di linea politica.

Nei giorni scorsi, conversando con esponenti dei partiti democratici spagnoli che sono convenuti a Roma per la riunione del comitato centrale del Partito comunista di quel Paese, ho sentito da loro un'affermazione assai significativa perché veniva da esponenti politici che conoscono l'Italia, che hanno viaggiato per l'Europa: tutti erano stati colpiti da un fatto peculiare che distingue la vita politica del nostro Paese, il fatto — come appunto uno di loro si è espresso — che vi sono qui, tra i partiti democratici, dei rapporti «civili». Bene prezioso, questo, momento di superiorità — io ritengo — della vita politica italiana rispetto alla vita politica di molti altri Paesi europei. Se durante gli ultimi anni il Paese ha tenuto, se la democrazia italiana ha superato prove difficilissime (la strategia della tensione, una grave e prolungata crisi economica), si deve anche al fatto che i momenti di scontro, di polemica anche aspra tra i partiti, che pure ci sono stati in questo periodo, non hanno impedito che si mantenesse, ora tenue, ora più robusto, ma mai spezzato, il filo di un rapporto unitario, di una comune convergenza nella difesa dei fondamenti della democrazia italiana tra tutte le forze più responsabili della nostra vita politica.

Controllo puntuale

Quella dialettica del tutto libera nelle assemblee parlamentari, che noi da anni rivendichiamo, quel confronto aperto e costruttivo tra forze politiche diverse, di cui hanno cominciato a parlare anche alcuni dirigenti democristiani, da un certo tempo, divengono oggi il metodo indispensabile, e obbligato, per poter elaborare ed approvare le leggi e per potere effettuare un controllo puntuale sulle attività del Governo, dell'amministrazione, degli enti pubblici, delle aziende a partecipazione statale. Finalmente, le varie questioni di legislazione e di controllo potranno essere affrontate e risolte attraverso la formazione di maggioranze e minoranze non più coartate e distorte da discriminazioni preconcette. Caduta la pregiudiziale anticomunista, il Parlamento riassume nella sua pienezza la funzione che gli assegna la Costituzione repubblicana.

Non sono d'accordo con l'onorevole Zanone, il quale sembra ritenere che questa situazione rappresenti un colpo al pluralismo politico. Io penso il contrario — ha affermato il compagno Berlinguer — penso che oggi il confronto di idee, di proposte e prospettive diverse può divenire più aperto proprio perché cadono le preclusioni preconcette. Ogni partito, più liberamente, può esprimere gli orientamenti, le vocazioni che gli sono propri, gli interessi che difende. E' vero, invece, che l'attuale situazione, che per altro tutti consideriamo di passaggio, accresce le responsabilità dei partiti e dei loro gruppi parlamentari, perché spinge tutti a fare ogni sforzo possibile per ricercare le intese necessarie a decidere le questioni che verranno sul tappeto.

I nostri gruppi, ognuno dei nostri parlamentari, daranno tutto il loro rapporto affinché il Parlamento assolva fino in fondo i compiti sempre più importanti che gli derivano da questo suo accresciuto ruolo, consapevoli come siamo che questo richiederà superamento di certi difetti, affinamento della preparazione, della conoscenza, dello studio in tutte le materie; ma soprattutto richiederà un collegamento più continuo ed assiduo con la società, con le masse popolari.

Il nostro non è, infatti, un partito soltanto parlamentare: è un partito di lotta e di massa, che ha legami propri e diretti con i lavoratori e con tutti gli strati del popolo, che ha uno dei suoi caratteristici modi di essere e di operare nello sforzo di mobilitazione e di organizzazione delle masse. Questo nostro modo di essere, questo metodo che si sforza di combinare e di rendere complementari l'iniziativa politica con il movimento di massa e con l'azione nel Parlamento e nelle altre assemblee elettive — ha proseguito Enrico Berlinguer — non lo abbandoneremo certo nel momento in cui, dando un voto di astensione, non ci collochiamo formalmente all'opposizione, ma nemmeno, formalmente, nella maggioranza, coscienti come siamo che è possibile che decidiamo domani di tornare ad essere l'opposizione, così come è possibile divenire parte della maggioranza e del Governo.

Singolare è, dunque, la nostra odierna posizione, così come è singolare la posizione del Governo rispetto al nostro partito. E' evidente che, come è sincera la nostra volontà di concorrere allo svolgimento positivo dell'azione di Governo, così è evidente che potrà variare il nostro voto sulle leggi e sui provvedimenti, ed è altresì evidente che nel nostro comportamento, nel Parlamento e nel Paese, resterà anche quello che chiamerei l'«artiglio dell'opposizione», nel senso che tutte le volte che lo riterremo necessario, si sentirà il vigore della critica, della denuncia oltre che della proposta costruttiva.

Da questa tribuna vogliamo richiamare i lavoratori, i cittadini, i nostri compagni al la necessità di evitare ogni attendismo.

Ci sembra senza effettivo costrutto la disputa per stabilire se, quali e quante garanzie vi siano oggi che questo Governo possa e voglia affrontare meglio dei precedenti i gravi problemi del Paese, a cominciare da quelli che più assillano la vita e il lavoro degli operai, dei contadini, della parte più povera della nostra società, delle donne, dei giovani, dei ceti medi. A questo interrogativo noi rispondiamo che se vi è oggi una situazione politica e parlamentare che può aprire l'animo a sperare in qualche cosa di nuovo, che questo nuovo vi sia, che i problemi siano risolti, che l'Italia esca dalla crisi e progredisca, dipende dalle lotte, dall'intervento, dalla pressione democratica, dalla partecipazione attiva e consapevole dei lavoratori, delle masse popolari e delle loro organizzazioni, dai passi in avanti che compirà la loro unità.

Spetterà a noi, alle altre forze popolari e alle grandi organizzazioni dei lavoratori — ha affermato il compagno Berlinguer — lavorare affinché le lotte abbiano obiettivi coerenti con un piano organico di difesa degli interessi delle masse popolari, di risollevamento della economia, del risanamento e di democratizzazione dello Stato, di rinnovamento della società.

I nostri compiti

Ecco, dunque, dove deve essere individuata la garanzia fondamentale affinché siano evitati errori ed illusioni, ma anche per non lasciarsi dominare e paralizzare dalla paura di cimentarsi in prove e problemi diversi dal passato. Una forza quale noi siamo oggi non può avere timori di tal genere e tanto meno può averli in presenza di una situazione politica e parlamentare che in larga misura è frutto della nostra lotta politica e dei nostri successi. Lasciamo ai conseguenziari il pedante rilievo che questo Governo, non essendo esattamente quello per cui ci siamo battuti e continueremo a batterci, non avrebbe dovuto ricevere il nostro voto di astensione. Noi non siamo dei pedanti, dei loici, e sappiamo, in base ai nostri principi e alla esperienza delle lotte del proletariato e delle classi lavoratrici in Italia e in altri Paesi, che i cambiamenti nella vita delle società e nella vita politica non avvengono mai nei modi e secondo i tempi che vengono proposti e per i quali si lotta.

Guai se il movimento operaio, i suoi partiti — ha rilevato il compagno Berlinguer — non avessero una chiara strategia, non si fissassero degli obiettivi chiari e precisi, non indicassero alle masse e al Paese una prospettiva politica, oltre che un progetto di società nuova che, per noi, è la società socialista così come l'abbiamo delineata in tutta la nostra elaborazione! Ma guai, anche, se il movimento operaio e i suoi partiti non comprendessero che il processo storico reale va avanti lungo vie che non sono mai esattamente quelle che vengono immaginate e progettate prima. Il problema vero è dunque di stabilire in quale direzione, se di progresso o di regresso, vanno gli eventi che si determinano, le situazioni che si creano.

Tale è anche il quesito che ci siamo posti di fronte alla situazione così singolare che si è prodotta ora. La nostra risposta precisa è che questa situazione apre maggiori possibilità per affrontare, attraverso una collaborazione di forze democratiche e un rapporto più fecondo fra Governo, Parlamento, partiti e Paese, alcuni dei problemi più urgenti. In questa situazione, inoltre, possono prendere nuovo slancio e ampiezza, in tutta la superficie del Paese, i processi di avvicinamento di comprensione, di intesa fra i partiti democratici e antifascisti, fra tutte le forze popolari.

E quali sono stati e sono, se non questi — si è chiesto il compagno Berlinguer — gli obiettivi della nostra iniziativa, della nostra lotta unitaria, da anni ed anni? Ecco perché noi consideriamo che la situazione attuale offra un terreno di lotta più avanzato e più favorevole per il movimento operaio, perché esso, nel suo insieme, vede accresciuto il proprio peso e le proprie possibilità di influenzare il corso delle cose, gli sviluppi politici, e sia pure non direttamente, la stessa azione del Governo. Il voto di astensione del Partito comunista italiano non è dunque solo una prova di responsabilità nazionale; non è solo un atto che aderisce all'attuale contingenza politica, ma si colloca come un passo coerente che sta dentro quella strategia unitaria e rinnovatrice che negli ultimi anni ha preso il nome di «compromesso storico» e che, nel corso della campagna elettorale, si è espressa nella proposta di un Governo di solidarietà e unità democratica, proposta che corrispondeva e corrisponde all'esigenza di far fronte alla crisi del Paese.

Siamo convinti che le novità della situazione richiedono a noi un sempre più alto senso delle nostre responsabilità nazionali e dei nostri compiti peculiari verso la classe operaia, le masse lavoratrici, il popolo tutto. Richiedono la capacità di affrontare problemi e di superare difficoltà che sono in gran parte di tipo nuovo. Ci richiedono quindi un forte sviluppo della nostra iniziativa politica, parlamentare e di massa in tutti i campi: una iniziativa che dovrà assumere anch'essa certe caratteristiche nuove. E' per ciò che, concludendo, rivolgiamo da queste tribune ai nostri compagni, al nostro elettorato, ai lavoratori tutti, ai cittadini di sentimenti democratici l'invito ad esercitare un vigile controllo, una attenta e indispensabile critica sull'operato del Governo, dei partiti, del Parlamento, ma soprattutto a partecipare sempre più attivamente alla vita politica, facendolo nella maniera più efficace e cioè raccogliendosi insieme, discutendo, organizzandosi, agendo, lottando con l'obiettivo di dare soluzioni positive ai problemi del Paese.

Nostro compito, nostro dovere, nostro impegno — ha concluso il compagno Berlinguer — è quello di lavorare, possibilmente insieme agli altri partiti democratici, perché oggi più di ieri il popolo italiano sia desto, vivo e, soprattutto, attivo, perché in ciò sta la condizione prima della salvezza, della rinascita, del rinnovamento del nostro Paese.

Dissesto finanziario e tariffe

(Dalla prima pagina)

finalità che si intende perseguire; 3) i criteri che devono ispirare un sistema tariffario che voglia essere equo, non solo in rapporto ai costi di produzione, ma anche ai redditi delle diverse categorie di cittadini. Ciò va fatto, sia a livello nazionale per i servizi prestati dalle aziende statali, sia in sede locale, per i servizi delle aziende municipalizzate.

Sarebbe intollerabile se, sulla materia delle tariffe pubbliche (come pure su quella dei prezzi amministrati) si pensasse di procedere con colpi di mano, e con decisioni improvvise adottate cercando di approfittare delle vacanze estive. Non è assolutamente questa la via che può essere seguita; se ne convinca anche il ministro Donat-Cattin, che ha il compito di presiedere il Comitato interministeriale prezzi. Ovviamente, in vari casi, la revisione delle tariffe deve essere attuata con gradualità: occorre evitare che, volendo eliminare una causa di disordine nella finanza pubblica che alimenta l'inflazione, si finisca col dare un colpo d'acceleratore all'inflazione stessa. D'altro canto non è plausibile che su tale materia si proceda con continui rinvii e senza alcuna assunzione di responsabilità da parte di chi deve rispondere della gestione delle aziende dei servizi pubblici.

Quanto alle tariffe dei trasporti, è giusto stabilire che in questo settore non è applicabile il criterio della loro rispondenza ai costi. Ma anche in questo settore occorre conseguire una sostanziale riduzione dei disavanzi, anche con aumenti differenziati delle tariffe che salvaguardino comunque gli interessi dei cittadini più poveri. Occorre altresì predeterminare l'entità e il limite del sussidio annualmente erogato dallo Stato per la copertura dei disavanzi correnti. Ciò è necessario, oltre che per attribuire precise responsabilità agli amministratori, per stimolare un aumento dell'efficienza e della produttività delle aziende stesse. Ma di tali problemi sarà bene discutere in tutte le aziende pubbliche nel corso di periodiche conferenze di produzione dei lavoratori delle aziende stesse, con la partecipazione degli amministratori, dei responsabili politici, dei rappresentanti delle assemblee elettive, dei dirigenti sindacali.

Non si può certo sottovalutare l'entità dei sacrifici che una linea come questa comporta per le grandi masse popolari. Ma questi vanno resi più tollerabili sia attraverso agevolazioni per i consumi dei cittadini a basso reddito, sia con la soppressione di agevolazioni ingiustificate che gli attuali sistemi riservano a cittadini privilegiati (basti pensare alle molteplici agevolazioni attualmente concesse nelle Ferrovie dello Stato). Ma soprattutto va dimostrato coi fatti che i sacrifici richiesti costituiscono un aspetto di una politica realmente volta ad assicurare il risanamento e il progresso del paese.

Consensi attorno alla giunta

(Dalla prima pagina)

papato — aveva affermato il neo sindaco — *e perché è l'unica città al modo ad ospitare due corpi diplomatici, ma perché dal Cinquecento almeno è uno dei grandi centri della cultura mondiale*».

Sotto un titolo a quattro colonne in prima pagina, il «*Popolo*» dà la notizia dell'avvenimento accompagnandolo con un commento sui processi politici che hanno portato a questo sbocco. L'organo della DC si sofferma anzitutto sul fatto che «*il PCI ha affidato a Giulio Carlo Argan, uomo di cultura di indiscusso valore, l'ardua impresa di pilotare il governo capitolino in condizioni storiche e politico-sociali assolutamente diverse da quelle in cui operò 60 anni fa un altro sindaco laico, Ernesto Nathan*».

Ricordato che «*per la prima volta dal dopoguerra la DC romana passa all'opposizione*», il quotidiano dc commenta l'avvenimento con alcune singolari affermazioni: come quelle che «*la DC ha dovuto dire "no" di fronte al fatto compiuto della giunta tripartita, frutto di un'operazione maturata in gran fretta nel timore di defezioni, e confezionata sotto il segno di una scelta contraddittoria con la linea delle "grandi intese", sbandierata dal PCI prima e dopo il 20 giugno, a livello nazionale e locale*».

Si tratta di osservazioni che costituiscono una specie di «summula» dell'atteggiamento contraddittorio e elusivo tenuto dalla DC durante tutte le trattative: e che ha appunto condotto, proprio per la costatata impossibilità di altre soluzioni, alla giunta tripartita con l'appoggio repubblicano. Che poi si possa giudicare «*maturata in gran fretta*» una soluzione che giunge dopo che tutti i partiti sono stati impegnati in serrate trattative per ben 50 giorni, è cosa spiegabile solo con un'inveterata abitudine all'indolenza e alla tergiversazione. In ogni caso, ciò contraddice nettamente il riconoscimento, venuto dagli stessi dirigenti dc, della necessità di dare presto un governo a Roma.

Infine, la giunta che si è appena formata è così «*contraddittoria con la linea delle grandi intese*» da rivolgere, perfino nel suo documento politico-programmatico, un nuovo «*invito alla DC per una larga maggioranza*»: proprio quella che lo scudo crociato aveva rifiutato, sia sotto forma di giunta di ampia solidarietà democratica, che sotto quella di governo di emergenza, delimitato nel tempo e aperto a tutti i contributi delle forze democratiche.

Il fatto che la DC, pur avendo compiuto innegabili sforzi per superare arcaiche pregiudiziali, continui tuttavia a comportarsi in modo così contraddittorio — esso sì — indica chiaramente la persistenza in quel partito di nodi politici non ancora risolti. Né può illudersi di risolverli rimproverando al PCI il rifiuto di promuovere alleanze o formazioni forse allo scudo crociato più gradite, ma inevitabilmente foriere di gravi rotture tra le forze democratiche.

«*Il Corriere della Sera*» dedica anch'esso un'ampia cronaca all'elezione della nuova giunta. «*Un intellettuale, un marxista, uno storico dell'arte* — si osserva tra l'altro — *copre l'incarico di sindaco della capitale: per l'Italia lo avvenimento è tanto nuovo e vasto che si stenta a valutarlo in tutte le sue implicazioni, le quali sono tante quante le speranze che desta*». Oltre alla novità politica, l'articolo mette in rilievo il «*salto*», «*dal politico di professione al politico per estensione e necessità culturale*».

«*Paese sera*», infine, nell'articolo di apertura, osserva: «*Così, le trattative, durante le quali è emersa l'abilità politica di chi ha saputo interpretare il voto del 20 giugno, hanno portato in Campidoglio uno studioso e con lui una volontà intrepida come sempre quella degli intellettuali, appena escono dai loro rifugi e guardano la realtà*». E hanno il coraggio di farlo, aggiungiamo noi, anche quando questa realtà è così complessa e drammatica, ma altrettanto entusiasmante nella sua grandezza, generosa nel suo popolo, come è Roma.

Fantasmi preistorici

L'Osservatore romano *ha dato notizia della nomina a sindaco di Roma del prof. G.C. Argan, indipendente eletto nella lista del PCI, con rilievo adeguato e con una corretta informazione. Una sola annotazione polemica è rilevabile nella cronaca dell'*Osservatore: *ed è diretta a quei giornali (la* Stampa *di Torino in particolare) i quali hanno voluto, in sede di rievocazione storica, ricordare la giunta laica capitolina diretta, all'inizio del secolo, da Ernesto Nathan.*

Riferendosi alle punte di anticlericalismo che caratterizzarono quel sindaco e quell'amministrazione, il foglio vaticano così scrive: «Salvo il dato storico oggettivo, non vediamo come si possa ipoteticamente "riallacciarsi a una corrente ideale e storica" di tale tipo anacronistico. Il richiamo, salvo, ripetiamo, la cronologia storica, ci riporta a tempi che spiritualmente e politicamente si possono dire preistorici. Fantasmi del passato sono il rovente anticlericalismo dei tempi di Nathan, le sagre massoniche, ecc.. Non invano un secolo è passato...».

*Siamo assolutamente d'accordo, e non possiamo non esprimere letizia per aver letto sull'*Osservatore *un commento di questo tipo. Il vecchio anticlericalismo è morto, e — si può aggiungere — per merito precipuo del movimento operaio e delle sue organizzazioni. Si può soltanto rispettosamente chiedere se non era il caso di tener presente questa indiscutibile evoluzione dei tempi e degli spiriti anche durante la campagna elettorale quando, invece, personaggi non secondari della gerarchia evocarono appunto fantasmi preistorici a proposito delle sorti di Roma e del Campidoglio.*

«I quadri? Meglio nei musei»

(Dalla prima pagina)

ed anche, al tempo stesso, di emozione, per il ruolo, senz'altro inedito per lui, che è stato chiamato ad assolvere: «Vivevo nei libri fino a ieri — dice — e quando non li consultavo in casa, trascorrevo il resto del tempo in biblioteca, o all'università. Questa qui, naturalmente, è un'esistenza molto diversa».

«Diversa», certo sì, ma non contrastante con le dichiarate assunzioni di responsabilità, e di impegno pubblico e civile che l'uomo di cultura, l'intellettuale di fama internazionale, ha fatto ed intende condurre avanti, assieme alla maggioranza democratica che lo ha eletto, per incidere nella vita della città, anzi per lavorare ad una «nuova idea di città», per il suo profondo risanamento e rinnovamento.

Le prime tappe della lunga giornata di lavoro: una serie di adempimenti, che segnano i punti di riferimento istituzionali, il rinnovato omaggio alle tradizioni della Resistenza, da cui discende l'ordinamento repubblicano e antifascista dello Stato. Ore 9,30, dopo il giuramento, avvenuto dinanzi al vice prefetto vicario Dr. Barbato, a Palazzo Valentini, il primo cittadino di Roma si è recato assieme agli altri membri della giunta, all'altare della Patria, dove in presenza dei rappresentanti del comando militare regionale, ha reso omaggio al Milite ignoto, deponendo una corona d'alloro intrecciata dai colori giallo-oro della città.

L'atto si è ripetuto poco dopo, alle ore 10, davanti alla lapide che ricorda i capitolini caduti in guerra; poi, a Porta San Paolo, dove è stata deposta una corona davanti alla lapide dedicata ai caduti della Resistenza. Di qui, alle ore 10,20, il sindaco e la giunta si sono recati davanti alla tomba di Antonio Gramsci, al cimitero degli Inglesi, sostandovi a lungo, e deponendo fiori; alle Ardeatine, davanti al sacrario dei martiri del nazismo, l'omaggio si è ripetuto; e infine, al Verano, una corona floreale è stata deposta davanti al monumento ai caduti nella guerra di Liberazione.

L'avvenimento della elezione per la prima volta dopo sessanta anni di un sindaco laico a Roma — il primo era stato Ernesto Nathan — ha mobilitato la stampa straniera: appuntamenti con la tv tedesca e americana, la radio francese, sono stati però rinviati per consentire un primo immediato scambio di idee con i giornalisti italiani.

Alle quattro del pomeriggio, puntualissimo, il sindaco riceve nel suo gabinetto, in Campidoglio: dalle finestre si vede l'Ara Coeli, e il Foro Romano; gli interni sono arredati da una grande quantità di dipinti. «Ho chiesto di far levare i quadri che c'erano, senza però sostituirli con altri — dice Argan — preferisco che le opere d'arte stiano nei musei, non negli uffici».

Ed è sui problemi culturali, che inevitabilmente il discorso viene a cadere. Ma il taglio diventa subito politico, di collegamento con i problemi di struttura, di riforma («la cultura non è un Parnaso», aveva già detto lunedì scorso, all'atto dell'insediamento ufficiale).

«Risanare», è una parola, da cui possono ingenerarsi equivoci. Argan li toglie subito: per lui, si tratta di intervenire per la «salvezza urbana» in profondità, recuperando il tessuto sociale — fa l'esempio del centro storico — non limitandosi ad artificiosi, quanto inutili, «restauri di facciata». Evidentemente, la città è un intreccio di problemi: accanto al centro ci sono le borgate, la nuova periferia sorta sulle ex-bidonvilles. Si tratta di concepire una politica che non separi le due realtà, ma le «integri»: perchè, continua il sindaco, vero nodo del «risanamento», è lo sviluppo della partecipazione, del progresso sociale, «della integrazione delle grandi masse lavoratrici nella vita della città, da cui per anni sono rimaste escluse».

Da queste considerazioni, egli motiva anche il valore della sua scelta politica, che lo ha portato ad essere eletto come indipendente nelle liste del PCI: quali altri partiti, se non quelli che si richiamano alla classe operaia, possono offrire oggi all'intellettuale, che si pone all'altezza di questi problemi, il terreno concreto per operare e contribuire a cambiare «la qualità della vita»?

Roma, centro internazionale di cultura, vive da anni una dimensione parcellizzata, niente confronto, scambi di esperienze, molti tentativi di «facciata», per la ricerca di illusori momenti di prestigio. «Bisogna creare strutture culturali in grado di far lavorare sul serio, fare studiare. Perchè, chi vuole studiare arte e archeologia, oggi può farlo bene solo andando nelle biblioteche tedesche di Via Belsiana e Via Sardegna? Perchè, alla biblioteca di Piazza Venezia, non ci sono posti, non si consultano libri, non ci sono soldi? E un discorso, che vale per tutte le discipline scientifiche e culturali, e per lo stesso ateneo romano».

Dalla cultura, ai «nodi» del bilancio. Il deficit di Roma, è un punto delicato che la nuova amministrazione dovrà affrontare; ma è «il risanamento delle finanza locale», innanzitutto, il terreno privilegiato di una azione che unisca ai criteri dell'efficienza, quelli del massimo impegno per fornire «servizi» sociali adeguati, con precise linee di priorità negli interventi (ed è questo il compito della nuova amministrazione, che ha già indicato negli impegni programmatici le questioni emergenti a proposito di casa, borgate, centro storico).

Da queste considerazioni, si presenta il primo, fondamentale obiettivo, che il nuovo sindaco individua: il decentramento, la elezione diretta dei consigli circoscrizionali, previsto per la prossima primavera. «Mi sembra la necessità principale di una moderna metropoli: i cittadini debbono essere messi in condizione di amministrare la città, così come ciascuno di noi amministra la propria casa. Non mi sembra opportuno fare progetti a lunga scadenza, ma ottenere il decentramento, è un impegno su cui dobbiamo concentrare tutte le nostre forze».

L'incontro con la stampa sta per terminare; Argan — sono quasi le ore 17 — è atteso in giunta, per determinare l'assegnazione degli incarichi agli assessori. Qualcuno, maliziosamente, gli domanda quali ripercussioni egli pensa che avrà la sua elezione negli ambienti vaticani: «Michelangelo ha costruito il palazzo del Campidoglio, che è un centro laico; ma ha, al tempo stesso, realizzato San Pietro, centro della cattolicità. Non vedo proprio perchè — dice — questi due poteri non possano convivere, trovando, quando è necessario, tempi e modi di convergenza».

GLI ALTRI INTERVENTI NEL DIBATTITO

(Dalla prima pagina)

«*Non ci faremo sorprendere* — ha detto Craxi — *a stazionare in un'area di parcheggio in attesa di un ritorno alle esperienze del passato, alle varie esperienze del passato*». Da qui l'invito ad Andreotti di «*scrutare con attenzione scrupolosa la sua rotta nel mare degli astensionisti che sono pur sempre una maggioranza*», per non fare di tutta l'erba un fascio: «*Anche nel mare delle astensioni ci vuole la bussola*».

Tra le condizioni programmatiche cui Bettino Craxi ha voluto ancorare la posizione dei socialisti, una riguarda il ruolo dell'Alleanza atlantica: «*Noi chiediamo che in essa l'Italia non sia considerata solo oggetto di protezione ma soggetto partecipe di una libera associazione; e che l'Alleanza non sia il veicolo per una super-amministrazione sugli Stati più deboli*». Ciò anche in riferimento alle ricattatorie sortite anticomuniste delle ultime settimane, a cominciare da quelle della socialdemocrazia tedesca che «*non ha bisogno di ricorrere ad espedienti di questa natura*». Il PCI è infatti «*un partito che rappresenta una parte importante del popolo lavoratore e lo giudichiamo anche secondo il suo contributo alla vita democratica del nostro paese*». Il PSI «*considera importanti le convergenze unitarie e le possibilità attuali e future di obiettivi comuni tra le forze della sinistra pur in presenza di strategie non identiche*» pur sentendo fortemente «*la necessità dello sviluppo autonomo di una forza socialista che dia un senso non rassegnato e subalterno al rapporto con l'eurocomunismo*».

Craxi è poi tornato a battere sulla questione dei servizi di sicurezza — «*lo scandalo degli scandali*» — reclamando profonde misure di risanamento: «*Far luce sul passato è il tributo che la democrazia deve a tante vittime innocenti*». E ha infine chiesto che sulla questione dell'aborto «*il governo non si avventuri in arbitrati: mantenga cioè una posizione di neutralità ma non sia neutrale rispetto all'urgenza determinata dai casi di gravidanza pericolosa, per i quali va espressa subito una direttiva*».

Su questo specifico problema è intervenuta anche Luciana Castellina, del PDUP, denunciando «*la prassi filistea*» che lascia ancora «*le donne di Seveso al loro destino mentre i pubblici poteri si dibattono nell'impotenza quando non indulgono ad ipocrite pratiche dilatorie*». «*La stessa incapacità* — ha aggiunto — *affiora di fronte alle questioni economiche determinate dalla tragedia di Seveso e alle loro conseguenze sul piano sociale*».

L'intensa mattinata che ha caratterizzato la seconda giornata del dibattito sulla fiducia a Montecitorio è stata conclusa dal discorso del segretario della DC, tutto teso da un lato a giustificare il no al governo di emergenza ma dall'altro a non negare che emergenza vi sia e che a fronteggiarla non basta «*una normale maggioranza*». Il successo del PCI «*denuncia una profonda volontà di cambiamento*» ma «*una volontà di innovazione, seppure con caratteristiche e preoccupazioni diverse*» rivela anche «*il voto popolare alla DC* — ha detto Zaccagnini — *e particolarmente quello così rilevante di origine giovanile*».

Se, anche per questo dato di fondo, i risultati «*non hanno confortato le aspettative di altri partiti*», Benigno Zaccagnini si è preoccupato di confermare non solo «*l'apprezzamento per l'apporto ideale di cui essi sono portatori*» ma anche «*la positiva valutazione del contributo che essi danno e daranno alla stabilità del sistema politico italiano*». Se non che i vecchi alleati non sono stati disponibili ad accogliere l'invito ad una loro «*diretta collaborazione*» con la DC: «*rispettiamo la loro scelta*», si è limitato a dire Zaccagnini per poter sottolineare insieme il carattere di necessità e quello di novità di un monocolore che si regge sulle astensioni, ed in particolare su quella dei comunisti che ha definito «*importante*» ma che tutti sanno piuttosto esser decisiva.

Costretto a dare per «*superata*» l'esperienza di centro-sinistra, Zaccagnini ha interpretato il voto alla DC come la conferma «*della linea politica del confronto: di una linea che si richiama ad un rapporto continuo con le altre posizioni politiche ad ognuna delle quali riconosce un'autonoma funzione, ed un concorso dialettico ad affrontare e risolvere i problemi del Paese*». Nell'impossibilità di realizzare questo confronto a livello di governo, la DC «*ha concorso al crearsi delle condizioni di una dialettica più aperta delle forze politiche dentro le istituzioni parlamentari*», il che impone alla DC — ha aggiunto Zaccagnini con trasparente spirito critico — «*maggiore capacità di concorrenza e di emulazione per fare meglio nella innovazione e nel motore riformatore sotto l'occhio vigile di un'opinione pubblica e di un corpo di cittadini che non è più disposto a rilasciare deleghe in bianco a nessuno*».

Ma da qui a «*confondere i ruoli*» e a disconoscere «*la distinzione*» tra (inesistente) maggioranza e opposizione, ce ne corre, è tornato a dire Zaccagnini aggiungendo a concetti già noti una assai singolare chiosa: mettere in discussione i tradizionali concetti appunto di maggioranza e opposizione significherebbe «*avere del pluralismo dei partiti una concezione meramente strumentale*». Vero è piuttosto che con questa definizione si tenta di imporre una visione ben riduttiva — ed essa sì strumentale — del pluralismo.

Tanto più che questa teoria ha mostrato di lì a poco la corda proprio quando Zaccagnini — il cui intervento ha palesamente risentito del malessere e anche della tensione che le novità politiche hanno creato nell'interno della DC — si è trovato nella necessità di giustificare il rifiuto della proposta del governo di emergenza, distinguendo tra «*situazione di emergenza*» e ministero che ne fosse coerente espressione. Zaccagnini ha ammesso che la situazione «*può richiedere solidarietà più ampie rispetto a quelle di una normale maggioranza parlamentare*», ma questo «*non richiede necessariamente*» un governo di emergenza: «*gravi equivoci*» ne circonderebbero la proposta. Ma quando si è trattato di individuarli, il segretario della DC ha indicato una motivazione del tutto pretestuosa: l'emergenza sarebbe stata «*occasione o strumento*» per un tipo di politica destinato «*o a estromettere la DC o ad attuare il disegno comunista della egemonia della classe operaia*».

Ecco allora il monocolore Andreotti, «*capace di affrontare i più urgenti e gravi problemi del Paese*» grazie alla astensione dei partiti che «*con autonoma decisione*» si sono assunti «la responsabilità di far vivere il governo»: «*Nemmeno questa formula atipica di maggioranza consentita dalle astensioni* — ha voluto precisare Zaccagnini — *potrà stravolgere un monocolore programmatico di servizio in un preambolo a discorsi non chiari*». Se invece ci sarà chiarezza, la DC è stata impegnata da Zaccagnini «*ad offrire il suo costruttivo apporto sul piano del suo rinnovamento interno, con una sempre più efficace presenza parlamentare, con un discorso sempre più aperto verso le componenti sociali e sindacali del Paese*».

Dal canto suo Piero Bassetti, della corrente di Base, ha voluto accentuare — della scelta dc del monocolore — l'aspetto di «*una realistica considerazione dei rapporti di forza esistenti in questo Parlamento*»: «*La diversità dai comunisti non significa contrapposizione frontale e scontro ideologico ma confronto politico*». Dicono, ha aggiunto, che questo confronto c'è sempre stato: «*Oggi però noi ci confrontiamo con i comunisti senza la garanzia di un sistema di alleanze che assicuri in partenza una maggioranza di governo*», ciò che, se è «*motivo di preoccupazione*», tuttavia «*ci libera da un peso*» e «*esalta la funzione del Parlamento e di ciascuno di noi*».

Nel prosieguo della seduta, al pomeriggio, ha parlato un solo segretario di partito, quello del PRI, Biasini, per il quale il monocolore rappresenta «una soluzione provvisoria», «nasce da uno stato di necessità», che è quello di «dare al Paese un governo in un momento di grave incertezza, nell'impossibilità di qualsiasi maggioranza precostituita». Biasini ha polemizzato con quei settori della DC che vorrebbero «il concorso dei repubblicani e dei partiti intermedi in funzione subalterna per ipotesi di solo schieramento nella superata logica del puro e semplice contenimento del PCI». I repubblicani, ha detto ancora Biasini, si pronunceranno «solo su precise e chiare proposte» sulle «possibili prospetive future».

Il segretario del PRI ha quindi parlato di «accentuato pessimismo» del suo partito per quanto riguarda le misure economiche e circa la possibilità che il programma del governo «possa dare una qualche soluzione ai problemi del presente». Con l'astensione, il PRI favorisce la «nascita del governo e l'avvio della sua attività», ma un giudizio su di esso dovrà essere dato «non definitivamente in via preliminare, ma giorno per giorno, nel passaggio dalle enunciazioni di intenzioni alle concrete soluzioni dei problemi».

Fra gli altri interventi del pomeriggio, quelli di Pinto e Corvisieri di PD, Pannella (PR) e Preti (PSDI). Quest'ultimo, in evidente polemica con i dirigenti dc, ha affermato che il 20 giugno una «novità» vi è stata ed è quella del PCI «sotto certi aspetti il più forte partito italiano», il partito che «ha maggior seguito di consensi convinti». Il PSDI aveva puntato sull'astensione del PCI su un governo quadripartito «perchè non è facile — ha detto Preti — per una coalizione di forze politiche eterogenea e non concorde — in un momento di grave crisi del Paese — governare in netta contrapposizione col PCI». Preti, per altro, non ha escluso che un domani non si possa giungere a un governo che egli definisce di «emergenza storica». Per la SVP ha preannunciato il voto favorevole al governo l'on Bendikter.

IL MSI ha dato l'occasione all'ex generale Miceli di fare la sua prima uscita in Parlamento, con un discorso ricattatorio, fatto di accenni ad Andreotti in cui l'astio personale si intreccia a vaghi riferimenti di strumentalizzazione a fini di potere dei servizi segreti. In questo contesto, Miceli ha dato prova di idiozia politica e militare insieme, allorquando ha affermato (dando ad intendere di essere in possesso di chissà quali segreti) che l'astensione del PCI sul governo sarebbe dettata «da moventi strategici a carattere internazionale».

In fine di seduta il presidente di turno, Rognoni, ha annunciato che il deputato eletto in Valle d'Aosta da PCI-PSI-PDUP, compagno Millet, è passato a far parte del gruppo misto.